

L'INTERVISTA / COLIN PORLEZZA / professore USI

# «Non è stata censura ma una decisione dovuta»



Il presidente Donald Trump e una comunicazione sui social che fa molto discutere.

© AP/ALEX BRANDON

Francesco Pellegrinelli

**Negli scorsi giorni gli account social del presidente americano Donald Trump sono stati temporaneamente sospesi. La decisione – presa in seguito ai fatti di Capitol Hill – ha riaperto il dibattito sul ruolo e sui limiti dei social network. Ne abbiamo parlato con il professor Colin Porlezza dell'USI.**

**Professore come valuta la decisione di Twitter e di Facebook di bloccare temporaneamente Donald Trump?**

«È stata una decisione dovuta ma tardiva. Che tuttavia mostra chiaramente un aspetto centrale: i grandi social network hanno gli strumenti per intervenire con limitazioni e controlli. Sono quindi assolutamente in grado di bloccare account ritenuti problematici. Purtroppo, negli ultimi anni, gli stessi social network hanno sempre sostenuto di essere unicamente delle piattaforme neutrali che si limitano a veicolare messaggi altrui e di non essere quindi responsabili del contenuto postato. La decisione presa da Twitter e Facebook dimostra, in maniera chiara e incontrovertibile, l'esistenza di strumenti che consentono loro di verificare, rimuovere e bloccare account e post. Il rammarico è che si sia dovuto attendere l'invasione del Congresso».

**Perché i social hanno atteso così tanto per intervenire?**

«La situazione violenta venutasi a creare a Capitol Hill e la conseguente attenzione mediatica hanno tolto la forza agli alibi che fino a oggi i social avevano messo in campo. A questo si aggiunge che dalla prossima legislatura tutte le decisioni riguardanti i social verranno prese da gremi a maggioranza democratica. C'è dunque una questione di op-



«Un presidente che alla fine del suo mandato istiga alla violenza deve essere bloccato»

«La decisione di bloccare Trump dimostra una responsabilità implicita da parte dei social»

portunità politica che non va trascurata. I social avevano tutto l'interesse a figurare bene in questi ultimi giorni di presidenza Trump. Con gli occhi di tutto il mondo puntati contro, difficilmente potevano sottrarsi alle loro responsabilità».

**Fino a mercoledì sera ritiene quindi che i social siano stati piuttosto tolleranti nei confronti di Trump?**

«Sicuramente sì. Ma non solo nei confronti di Trump. Più in generale la stessa tolleranza è stata estesa ad ogni discorso politico e sociale. Lo abbiamo visto con il caso dei negazionisti della shoah che hanno potuto pubblicare su Facebook messaggi senza essere rimossi. Diciamo che la politica dei social network è stata fino ad oggi molto liberale. Da un punto di vista legislativo e filosofico questo approccio è molto vicino a quello che negli Stati Uniti corrisponde al-

la libertà di parola. È chiaro: i social hanno un impatto diverso e quindi – a mio modo di vedere – vanno regolamentati. Un presidente che lancia messaggi populistici e alla fine del suo mandato istiga anche la violenza, deve essere bloccato».

**Parliamo comunque dell'uomo più potente al mondo, il presidente della prima potenza mondiale. Si può parlare di censura?**

«No. In primo luogo perché si parla di censura quando l'intervento di controllo avviene in relazione ad un'autorità, Stato o Governo. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad una piattaforma privata. Inoltre, Trump ha ripetutamente violato i codici di condotta introdotti da queste piattaforme. Twitter in particolare ha una policy di pubblico interesse che vieta di istigare e fomentare la violenza. Ciò che invece ha fatto Trump in maniera abbastanza evidente. Anche Facebook ha rimosso un post del presidente per i medesimi motivi. Quindi, a mio modo di vedere, non è corretto parlare di censura».

**C'è allora un discorso di sicurezza pubblica alla base di una decisione del genere?**

«Certamente. I social devono rendersi conto che hanno delle chiare responsabilità. E qui veniamo al nodo centrale della discussione. I social, in particolare Facebook, hanno sempre negato di essere delle organizzazioni mediatiche. E quindi si sono sempre sottratti agli obblighi e alle regole del giornalismo, come il controllo delle fonti o la verifica dei fatti pubblicati. I social, a differenza di un editore, non si interrogano su cosa pubblicare e cosa no. Tuttavia, la decisione di bloccare Trump dimostra chiaramente che una responsabilità implicita è stata riconosciuta. E qui sorge una seconda domanda. Questa verifica può essere fatta dai social stessi? Facebook, a mio modo di vedere, si sta muovendo nella giusta direzione, avendo optato per una collaborazione con partner specia-

lizzati che procedono alla certificazione dei contenuti pubblicati. È un primo importante passo».

**Ma è possibile attribuire un colore politico ai social?**

«I social non hanno una vera identità politica. Ma è altrettanto vero che vivono e guadagnano con la pubblicità e quindi anche con la politica. Pensiamo solamente alle campagne elettorali. Ciò detto, per i social network, il rapporto con la politica è un discorso meramente economico e finanziario. Non si sono mai interrogati sul ruolo sociale che hanno assunto. Almeno fino a ieri».

**Come cambieranno i social dopo i fatti del Campidoglio? Non pensa che saranno obbligati a svolgere un compito di verifica, come fanno oggi i media?**

«Episodi come questo mostrano che il problema non sta tanto nelle regole che queste piattaforme si danno o nelle policy che mettono in atto; ma nell'enorme potere che hanno sulla politica e sulla diffusione di contenuti informativi. Prima di tutto devono prendere coscienza di questo potere, quindi saranno chiamate a renderne conto. Pensare che si autolimitino non è credibile. Come è altrettanto improbabile che si dichiarino da sole "organizzazioni mediatiche". Questo infatti le obbligherebbe ad assumersi la responsabilità sui contenuti pubblicati».

**A chi spetta allora introdurre queste nuove regolamentazioni?**

«Sicuramente alle amministrazioni politiche, ad esempio ai governi dei paesi in cui le piattaforme hanno la loro sede principale. Sarebbe però opportuno legiferare anche a livello europeo. Senza contare che sarà fondamentale aumentare la capacità degli utenti di distinguere ciò che è informazione da ciò che non lo è, quando leggono un contenuto social. Serve, dunque, aumentare le competenze medial dei utenti».

DALLA PRIMA

## Il cambio di rotta dei social network

Paride Pelli



questa domanda. Proprio come un quotidiano, un telegiornale, un qualsiasi media tradizionale pubblico o privato, Zuckerberg ha deciso unilateralmente e in piena autonomia di oscurare – anche se solo per un periodo limitato – i post di Donald Trump.

Impossibile definire questa scelta altrimenti che come la scelta di un editore, da qualsiasi punto di vista politico la si guardi. Si tratta di una decisione clamorosa, che segna una tappa fondamentale nel mondo dei social network. Non ci è dato sapere in che misura sia stata ponderata o presa precipitosamente sull'onda dei fatti di Capitol Hill, ma è certo che essa segna «una svolta nella battaglia per il controllo del discorso online», come l'ha definita il whistleblower Edward Snowden. La risoluzione comunicata da Facebook e dal suo fondatore di «congelare» il profilo di Trump fa a pugno con la definizione che il social si è sempre dato di «piattaforma neutrale». Il presidente uscente era già stato per così dire «ammmonito» in passato e a più riprese, quando alcuni suoi tweet e post erano stati considerati dalle due piattaforme come «fuorvianti» o, peggio ancora, «incitanti alla violenza». Giudizi anche questi «da editore», ma Twitter e Facebook non erano voluti andare oltre, ritenendo che quei determinati contenuti, pubblicati sugli account ufficiali dell'allora presidente degli Stati Uniti in carica, fossero «di pubblico interesse» e quindi non censurabili.

Da ieri l'altro, dopo gli scontri in Campidoglio e la proclamazione di Joe Biden a presidente, è come se il pubblico interesse sia venuto a mancare: Trump non gode più, agli occhi di Facebook, dell'immunità di leader del dibattito politico nazionale. Zuckerberg, dopo anni di domande senza risposte sul ruolo del social media da lui fondato (editore o semplice provider di contenuti?), con una mossa a sorpresa sembra aver dunque dato un responso nei fatti. Quasi una confessione, non sappiamo quanto involontaria. Ora è sotto gli occhi di tutti che Facebook è da considerarsi alla stregua di un editore e che, agendo come tale, potrà permettersi di esercitare un controllo sui contenuti di chiunque, capo di Stato o utente comune, per ragioni aziendali o politiche.

Si tratta di un cambio di rotta significativo, per ora tuttavia solo simbolico. Le conseguenze giuridiche di tale cambiamento sono ancora tutte nel cielo delle ipotesi e nelle segrete stanze di Facebook dove si valutano le strategie future. Ma non potranno non esserci. Già, perché un editore, oltre ad avere dei diritti, tra cui quello sacrosanto di libera scelta dei contenuti da proporre sui propri canali, ha anche – e va sans dire – una lunga serie di doveri: controllare la veridicità delle notizie, rispondere delle eventuali conseguenze, soprattutto giuridiche, dei contenuti e dei commenti che pubblica, non da ultimo compensare coloro che li forniscono. E allora, come ha intenzione di procedere Facebook a questo proposito? Finora la piattaforma di Zuckerberg ha attivato alcuni controlli in tal senso, specialmente con l'intenzione, non troppo radicale a dire il vero, di frenare la diffusione dei cosiddetti «discorsi di odio». Può darsi che questo suo riposizionarsi come editore sia un ulteriore giro di vite nella direzione di un social network più responsabile. È bene auspicarlo.